

IL PODIO

STORIA E CULTURA INTERDISCIPLINARE DELLO SPORT

2

Direttore

Sergio GIUNTINI

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

Comitato scientifico

Maria CANELLA

Università degli Studi di Milano – Scienza della Storia e della Documentazione

Felice Andrea FABRIZIO

Società Italiana di Storia dello Sport

Simon MARTIN

The American University of Rome

IL PODIO

STORIA E CULTURA INTERDISCIPLINARE DELLO SPORT



*Un atleta ha un solo modo per realizzare pienamente la propria libertà
lottare liberamente per vincere.*

Pier Paolo Pasolini

Fenomeno sociale totale e globale lo sport contemporaneo, mobilitando immense risorse umane ed economiche, si pone come un crocevia fra diverse culture e necessita di un approccio metodologico che attinga alle più diverse aree. Da quando si è liberato dalle visioni intellettualistiche che lo relegavano in una dimensione secondaria o accessoria rispetto ad altre pratiche, esso è divenuto un soggetto autonomo di conoscenza che richiede appunto, per la sua complessità e vasta articolazione, una serie di chiavi critico-interpretative d'impianto scientifico interdisciplinare. Dalla storia alla sociologia, dall'antropologia all'etnologia, dalla pedagogia alla psicologia, dall'economia al diritto ecc. La collana si pone in quest'ottica promuovendo l'approfondimento tematico di studi e ricerche che, dai loro differenti osservatori, consentano di valorizzare anche in ambito universitario i nuovi orizzonti dello sport. Non più, dunque, una dimensione confinata al tifo o alla sola pratica di campo, ma anche e soprattutto un terreno di confronto e riflessione attraverso cui cogliere le radici, le tendenze e le trasformazioni di una delle più tipiche espressioni della moderna società e cultura di massa.



Vai al contenuto multimediale

Sergio Giuntini

“L’oppio dei popoli”

Sport e sinistre in Italia (1892–1992)





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1600-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2018

Indice

- II *Introduzione*
- 23 **Capitolo I**
Lo sport popolare in Italia
- 1.1. Da Marx, Engels e Lenin alle Internazionali sportive socialista e comunista, 23 – 1.2. Garibaldi, il Tiro a segno e i partiti operai, 28 – 1.3. Ginnastica e Società di Mutuo Soccorso, 31 – 1.4. Sport e socialismo riformista: “La Patria” di Carpi, 33.
- 39 **Capitolo II**
Alle origini dello sport di classe
- 2.1. La bicicletta strumento di libertà ed emancipazione sociale, 39 – 2.2. I primi ciclisti socialisti, 41 – 2.3. Il movimento dei “ciclisti rossi”, 46.
- 55 **Capitolo III**
L’“antisportismo socialista”
- 3.1. Le basi dell’“antisportismo socialista”, 56 – 3.2. Il referendum della Federazione Italiana Giovanile Socialista, 60 – 3.3. Dorando Pietri e la lotta al “campionismo”, 67.
- 71 **Capitolo IV**
Il lungo “biennio rosso” dello sport italiano
- 4.1. Il “biennio rosso” dello sport, 71 – 4.2. Il Partito Comunista d’Italia e lo sport: «La Voce della Gioventù», 76 – 4.3. Il dibattito sulle colonne de «Lo Stato operaio», 79 – 4.4. L’attentato di Niedercorn, 85 – 4.5. L’Italia antifascista all’*Olimpyada Popular* di Barcellona (1936), 87 – 4.6. “Giustizia e Libertà” e lo sport, 90 – 4.7. L’Unione Libera Italiana del Calcio, 93 – 4.8. Le grandi assenti, 95.
- 99 **Capitolo V**
Le due capitali dello sport di classe
- 5.1. Torino da Edmondo De Amicis all’occupazione del «Guerin Sportivo», 99 – 5.2. Antonio Gramsci e lo sport, 102 – 5.3. Lo sport su «L’Ordine Nuovo», 105 – 5.4. Milano operaia ed escursionista, 108 – 5.5. L’elaborazione sportiva di Giacinto Menotti Serrati, 113 – 5.6. Beppe Tonani e i campioni dell’APEF, 117 –

5.7. Il “semestre caldo” di “Sport e Proletariato” e la Federazione Sportiva del Lavoro, 123 – 5.8. Sindacalismo sportivo, 131.

135 **Capitolo VI**
Lo sport del Fronte

6.1. Berlinguer e il Fronte della Gioventù, 136 – 6.2. Lo sport “frontista” nel Piemonte partigiano, 140 – 6.3. La polisportiva “Curiel” e l’ANPI a Milano, 143 – 6.4. Il FdG, i partiti della sinistra e il mancato acquisto della “La Gazzetta dello Sport”, 149.

153 **Capitolo VII**
Giro d’Italia e Tour de France (1946–1948)

7.1. Il Fronte della Gioventù al Giro d’Italia, 154 – 7.2. La politica fatta a colpi di pedale: il Coppi “comunista”, 160 – 7.3. L’attentato a Togliatti e il Bartali “salvatore della Patria”, 167 – 7.4. La Corsa al Mare, 170.

173 **Capitolo VIII**
Il “socialista” Onesti e la nascita dell’UISP

8.1. Lo sport degli “azionisti”, 173 – 8.2. Le Associazioni Sportive Socialiste Italiane, 174 – 8.3. Giulio Onesti il “gattopardo” (o il Mattei) dello sport socialista, 178 – 8.4. La CGIL “calcistica”, 186 – 8.5. Le feste nazionali de “l’Unità” e lo sport, 189 – 8.6. Lo sport sulle pagine della stampa comunista («Vie Nuove», «Rinascita», «Il Calendario del Popolo», «Pattuglia», “l’Unità”): Italo Calvino alle Olimpiadi di Helsinki, 195 – 8.7. Le simpatie per lo sport sovietico di Bruno Roghi e Gianni Brera, 205 – 8.8. Dal FdG all’UISP, 208 – 8.9. Il “crociato” dello sport anticomunista: Luigi Gedda dal fascismo ai Comitati Civici, 214 – 8.10. L’UISP degli anni ’50, 219 – 8.11. Un caso esemplare: sport e società nella “Stalingrado d’Italia”, 224.

235 **Capitolo IX**
La sinistra, le Olimpiadi romane e il ’68 dello sport

9.1. Guerra Fredda e Olimpiadi di Roma, 235 – 9.2. L’Italia dei Giochi, 236 – 9.3. L’UISP della “tregua olimpica”, 240 – 9.4. Le Olimpiadi del terzo “sacco di Roma”, delle scritte fasciste, degli intellettuali di sinistra, 242 – 9.5. Il centro-sinistra e la nascita della Associazione Italiana Circoli Sportivi, 249 – 9.6. L’UISP e la critica all’agonismo esasperato, 251 – 9.7. Lo sport della sinistra extraparlamentare, 264 – 9.8. Due altre voci fuori dal coro: Ezio Blangero ed Enzo Donolato, 274.

277 **Capitolo X**
Dai mondiali di calcio del ’70 a quelli del ’90

10.1. Il miracolo dell’Azteca, 277 – 10.2. Il calcio e “l’Unità”: le critiche interne di Bruno Bonomelli, 279 – 10.3. La “svolta sportiva” del PCI e l’intervista di Berlinguer (1975), 281 – 10.4. Lo sport nei programmi della sinistra “plurale”

(1976–1987): il duello Enrico Berlinguer–Bettino Craxi, 284 – 10.5. «La città futura» e i mondiali argentini del 1978, 293 – 10.6. La corsa alla conquista di leghe, federazioni, CONI, 296 – 10.7. Italia '90: l'inizio della fine, 300 – 10.8. “La Gazzetta del contratto”, 304 – 10.9. “Triste, solitario y final”: FGCI e PCI ai “ferri corti” sullo sport. L'ultimo congresso dell'UIISP popolare, 307.

311 *Conclusioni*

Introduzione

Poco più d'un secolo fa, nell'ottobre 1917, la Rivoluzione bolscevica cambiò il corso della storia. Suscitando speranze e disillusioni nulla sarebbe stato più come prima, e i formidabili «Dieci giorni che sconvolsero il mondo» rivoluzionarono il medesimo sport¹. Nacque una Internazionale sportiva comunista² e l'accostarsi delle sinistre europee a questo tema subì delle nuove, dirimpenti connotazioni. Si accentuarono, pure in un tale specifico, le divisioni tra socialisti e comunisti, riformisti e rivoluzionari e lo sport sovietico iniziò a intraprendere la sua imperiosa cavalcata verso la conquista del primato in gran parte delle discipline olimpiche³. Un ruolo minore, in questo processo di riappropriazione d'un fenomeno sin lì saldamente borghese e capitalista, giocò l'Italia. Un'anomalia da spiegare o cercar di comprendere in tutta la sua complessità. Intorno ai rapporti intercorsi in Italia tra movimento operaio e sport, organizzazioni partitiche e sindacali della sinistra e sport, si è consolidata, cristallizzandosi, l'idea d'una profonda e insanabile divaricazione. D'una insuperabile incomunicabilità, la cui eco si evince anche nel recente *pamphlet* di Bruno Ballardini programmaticamente intitolato *Contro lo sport*⁴. Ossia che le tante sinistre italiane che hanno popolato (e popolano) il suo spazio politico abbiano per loro natura sottovalutato la questione sportiva e, conseguentemente, siano risultate incapaci d'affrontarne a fondo le problematiche. Il ché è pur vero, ma con molte attenuanti ed eccezioni significative⁵. In forme semplificatorie si è andato via

1. A questo riguardo, proprio muovendo dalle profonde ripercussioni che la Rivoluzione bolscevica determinò ad ogni livello e nel medesimo sistema sportivo internazionale e italiano, la Società Italiana di Storia dello Sport (SISS), in collaborazione con l'Università del Piemonte Orientale, il 10-11 novembre 2017 ha promosso a Vercelli un Convegno nazionale di studi sul tema "Sport e Rivoluzione" con interventi di Andrea Bacci, Eleonora Belloni, Silvayn Dufraisse, Felice Fabrizio, Marco Giani, Sergio Giuntini, Bianca Gutierrez Gianatti, Enrico Landoni, Claudio Mancuso, Alessandro Mastroluca, André Mendes Capraro, Matteo Monaco, Fabrizio Orsini, Bruna Prado Pereira, Nicola Sbeti, Mayara Torres Ordonhes, Dario Ricci.

2. E.H. CARR, *Il socialismo in un solo paese. La politica interna (1924-1926)*, Torino, Einaudi 1968, pp. 905-917.

3. A. GOUNOT, *Entre exigences révolutionnaires et nécessités diplomatiques: les rapports du sport soviétique avec le sport ouvrier et le sport bourgeois en Europe 1920-1937*, in AA.Vv., *Sport et relations internationales (1900-1941). Les démocraties face au fascisme et au nazisme* par P. Arnaud, J. Riordan, Paris, L'Harmattan 1998, pp. 241-276.

4. B. BALLARDINI, *Contro lo sport (a favore dell'ozio)*, Milano, Baldini & Castoldi 2016.

5. P. COCCIA, *Il comunismo dell'atleta*, in "Alias", inserto settimanale de "il manifesto", 2 dicembre 2017, p. 10.

via affermando lo stereotipo d'una sinistra "plurale" che avrebbe sempre visto lo sport, a far capo dall'"antisportismo" socialista d'inizio Novecento e sino alla stagione della contestazione globale e degli "anni di piombo", come qualcosa d'intrinsecamente di destra. D'alieno e alienante, un "oppio dei popoli". Un dato estraneo alla loro tradizione e cultura, che nel 1984 portava Michele Serra a questa amara constatazione: «Forse sarà solo un caso: ma il fatto che nel ricco e completo inserto di otto giorni fa sui sessant'anni di storia dell'"Unità" ci fossero solo distratti accenni allo sport ci ha colpito»⁶. Lo sport, sulle pagine del quotidiano fondato da Antonio Gramsci, continuava a contare poco. Altre, erano le priorità. Parimenti, nell'introduzione a una delle prime opere che nel 1976 studiavano lo sport italiano con un solido impianto storiografico, si poteva leggere: «Raccogliamo quello che abbiamo seminato. Considerato creatura prediletta del regime fascista lo sport è stato sprezzantemente trascurato dalla Costituzione. Errori di un passato remoto, si dirà; ma la legislazione degli enti locali e la programmazione elaborata sul finire degli anni '60 hanno perpetuato gli equivoci»⁷. Stando a questa interpretazione di Felice Fabrizio il democratico "arco costituzionale" avrebbe quindi rinunciato a occuparsi attivamente di un tale tema per le forti strumentalizzazioni cui venne indubbiamente sottoposto nel Ventennio. E in particolare comunisti e socialisti si sarebbero "psicanaliticamente" liberati di quella scomoda eredità rimuovendola. Un "infantilismo estremista", tradottosi nell'aver lasciato anche nel dopoguerra delle enormi praterie a disposizione dell'intervento altrui. Della Democrazia Cristiana (DC) con i suoi due potenti enti di promozione sportiva (Centro Sportivo Italiano (CSI) di Luigi Gedda e "Libertas", il cui delegato era parte integrante del Consiglio nazionale DC), e persino del risorgente neofascismo, organizzatosi attorno a quel Centro Sportivo "Fiamma" che per primo presidente ebbe nientemeno che Pino Romualdi, vice segretario del Partito Fascista Repubblicano a Salò e tra i fondatori del Movimento Sociale Italiano (MSI). È evidente come una tale interpretazione, che pure ha avuto un certo credito, non possa accontentare. Tenda anch'essa a semplificare dei nodi assai più problematici. Ciò nonostante il valore rivestito da questi atteggiamenti non va minimizzato. Ancora nel 2006, mentre l'Italia vinceva i suoi ultimi mondiali di calcio, il direttore del quotidiano di Rifondazione Comunista si irritò per il giubilo incontenibile dei tifosi "azzurri": «Quando ero ragazzo — scriveva — c'erano solo due tipi di cortei: quelli con le bandiere rosse e quelli con le bandiere tricolori. Così, l'altra sera, mi ha dato un po' fastidio

6. M. SERRA, *La sinistra e lo sport: un «lusso diventato necessità»*, in "l'Unità", 20 febbraio 1984.

7. F. FABRIZIO, *Sport e fascismo. La politica sportiva del regime 1924-1936*, Firenze, Guarraldi 1976, p. 7.

quel brulicare di bandiere tricolori in tutte le città»⁸. La posizione di Piero Sansonetti non è soltanto vetero, aiuta a dare un senso alla totale colonizzazione delle curve degli stadi da parte delle destre razziste. Quelle che, nel 2017, hanno sfregiato il volto di Anna Frank⁹ usandolo per il loro bieco antisemitismo:

Il tifoso — ha notato Angelo MELLONE — è un militante, e dunque possiede rispetto al cittadino disinteressato un *surplus* di passione e di senso di appartenenza in tutto e per tutto simile a quello che spinge ad abbracciare un credo politico e a far parte di organizzazioni come i partiti. Il tifoso è un militante per la propria squadra, e il militante politico è un tifoso della propria idea politica [...] e la maggioranza dei tifosi si dichiara di destra e di centrodestra.¹⁰

Sul lungo periodo, il fastidio di Sansonetti spiega inoltre l'esistenza nell'universo di sinistra appassionato di sport d'una specie d'ansigeno "senso di colpa". Adriano Sofri, in un libro-intervista di Giorgio Porrà, rispose in questi termini a una domanda del suo interlocutore: «Ho visto giocare Pasolini a calcio, ma non ho giocato con lui perché all'epoca in cui avrei potuto, ero già diventato troppo serio per giocare a pallone. Solo un processo forzato di reinfantilizzazione e instupidimento senile fa sì che io oggi giochi a pallone. Se non mi avessero messo in galera, non avrei mai più giocato a pallone, naturalmente»¹¹. Uno dei primi ad ammettere il proprio vizio calcistico, il freudiano "rimosso" di Sofri, fu l'ex Segretario generale aggiunto della Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL) Ottaviano Del Turco. Il sindacalista socialista che, nel 1990, ebbe a rammentare: «Arrivò la stagione dell'impegno politico che doveva diventare professione. Durante il serio, impegnato '68 come potevano convivere l'eskimo e la sciarpa biancazzurra? Beh, qualche imbarazzo questa condizione me lo ha creato e non mi vergogno a confessare che quando c'era un'assemblea all'Università io me ne andavo a vedere la Lazio. Tradivo consapevolmente»¹². Emblematico pure un dialogo della pellicola-cult di Elio Petri *La classe operaia va in paradiso* (1971). Rivolgendosi all'operaio integrato e stakanovista Lulù (Gian Maria Volonté), un milanista sfegatato nella narrazione filmica, due giovani contestatori all'uscita della fabbrica lo deridevano con questi argomenti: «E adesso dove vai? A passare il tuo tempo libero? [...] davanti alla televi-

8. P. SANSONETTI, *Quei cortei notturni con troppi tricolori*, in "Liberazione", 6 luglio 2006.

9. A. PIPERNO, *Lazio e Shoah le mie due anime inconciliabili*, in "Il Corriere della Sera", 26 ottobre 2017.

10. A. MELLONE, *Geopolitica del calcio*, in "Zero", n. 3, 2005, p. 110.

11. G. PORRÀ, *Adriano Sofri, attaccante estremo*, Villa San Secondo, Scritturapura Editore 2004, pp. 89-92.

12. R. PERGOLINI, «C'era l'assemblea ma io tradivo per andare allo stadio», in "l'Unità", 10 gennaio 1990.

sione, a guardare gli altri, o a parlare di calcio eh [...] la crisi della Juve è in pieno svolgimento, devi telefonare ad Agnelli, prendere delle decisioni [...]. Schiavo sì, schiavo, otto ore di lavoro al giorno, poi la domenica la partita, vergognati, vergognati, solo questo sai fare e nient'altro»¹³. E analogamente, in un romanzo di Stefano Ferrio (*La partita*, 2011) che sposta l'azione narrativa un decennio dopo le confessioni di Del Turco, si può leggere: fu «lo stesso irsuto e saccente Salis che, nel 1978, interpretava con foga la parte dell'assistente di Filosofia militante in "Autonomia operaia", a intantargli «una sorta di processo la sera in cui non si era curato di un fondamentale direttivo del Movimento Studentesco per seguire la finale mondiale fra l'Olanda e "quei fascisti" dell'Argentina». «Trovo sintomatica questa tua dipendenza dal calcio, gli aveva detto sprezzante [...], della tendenza all'omologazione ormai diffusa a macchia d'olio all'interno del PCI, e della sua scoutistica Federazione giovanile»¹⁴. Meno demonizzante e più approfondita la posizione espressa da Renato Curcio. Il fondatore e ideologo delle "Brigate Rosse" che, a proposito della strage avvenuta allo stadio *Heysel* di Bruxelles, con un articolo sul «Guerin Sportivo» del gennaio 1986 ("La guerra in trappola") esponeva questa interpretazione della malattia tifosa per il calcio:

C'è un nesso inscindibile tra rito calcistico e violenza. Un nesso antico quanto la civiltà occidentale [...]. *Heysel* non è la prima volta, neppure la più grave. Certamente non sarà l'ultima, con o senza gli inglesi [...]. Le guerre negli stadi sono guerre di corpi in trappola che finiscono per perfezionare la trappola. Una trappola che scatta con assoluta indifferenza sui morti non meno che sui vivi [...]. Metafore spietate della guerra in quest'epoca metropolitana [...]. Per quanto accessi i tifosi non sono animali. E neppure psicopatici, mestatori politici o sub-normali [...]. Sono masse culturalmente manipolate. Cristalli di massa sociale canalizzata, influenzata e spinta ad identificarsi con una bandiera e ad identificare, in un'altra, il suo generico nemico. Nel caso del tifoso violento siamo di fronte ad un corpo che vuol dire qualcosa e per fare questo tran(e)-gredisce, oltrepassa il cerchio ordinario fissato dal rituale, esce dalla coscienza sportiva e abbandona la legge alfabetica che gli intima di controllare il suo ire e le sue ire. In questo stato di profonda alterazione della coscienza automatica il tifoso violento risponde con i suoi gesti comunicativi a voci interiori profonde e mal addomesticate. Voci che parlano realmente anche fuori di lui e che egli ha percepito, talvolta senza rendersene conto, nella sua vita reale. Voci del ghetto, voci delle periferie degradate, voci della sofferenza esistenziale, voci di una rivolta estrema come sono estremi certi luoghi di miseria economica e culturale.¹⁵

13. G. LIGUORI, A. SMARGIASSE, *Ciak si gioca! Calcio e tifo nel cinema italiano*, Milano, Baldini & Castoldi 2000, p. 66.

14. S. FERRIO, *La partita*, Milano, Feltrinelli 2011, p. 87.

15. P. FACCHINETTI, *Un secolo di Guerino. La storia leggendaria del più antico periodico sportivo del mondo*, Bologna, Minerva Edizioni 2012, pp. 117-118.

Infine dal “senso di colpa” sessantottino e post–sessantottino, dalle analisi freudian–curciane, si approda al cosiddetto ruolo egemonico esercitato dalla sinistra sulla cultura italiana. Egemonia che, marxianamente declinata alla lettera, non poteva non considerare lo sport un semplice e subdolo diversivo. Leonardo Sciascia, benché non allineato e di pensiero radical–libertario più che ortodossamente comunista, ammetteva di non vedere «una partita da mezzo secolo», considerava le «pagine dello sport la parte invisibile del giornale» e finiva augurandosi, nel 1986, l’abolizione dello sport¹⁶. Un giudizio forte, *tranchant*, in cui si riconosceva un altro esponente della sinistra anticonformista, Sergio Saviane, il quale nel 1982 attaccava frontalmente la popolarità del calcio: «La prova che anche il calcio è diventato volgare è proprio questa, che è stato burocratizzato, è diventato una tribuna politica con i trucchi, le gherminelle, la furbizia ottusa, la malafede dei suoi protagonisti [...]. In altre parole il calcio è un gioco fascista»¹⁷. Continuando in questa carrellata, in un suo articolo del 1994 scrisse polemicamente Gianni Riotta:

“Forza Italia” non rappresenta il Paese colto ma quello del Milan e della Juventus [...] per la gente è più importate Coppi che vince il Giro d’Italia di Montale che prende il Nobel. Parole del senatore Norberto Bobbio, pronunciate al Salone del Libro di Torino, poche ore dopo il sì del Senato al governo Berlusconi [...]. Il filosofo *best seller* canonizza, con il suo prestigio, onestà e rigore, la tentazione che anima parte della sinistra: assegnare al governo il marchio di “cultura bassa” (*low brow* dicono gli americani), e all’opposizione il fregio di “cultura alta” (*high brow*). Per Berlusconi Mike Bongiorno, *Beautiful* e Daniele Massaro. Per Occhetto, HEGEL, *Ossi di seppia* e Nanni Moretti.¹⁸

Vale a dire, in estrema sintesi: a Noi la cultura e a Voi, destre becere, lo sport. A Noi la filosofia e a Voi, rozzi e incolti fascistoidi, il calcio. Autentici “autogol” che l’uruguayano Eduardo GALEANO, nel paragrafo “L’oppio dei popoli” del suo *El futbol a sol y sombra* (1995), sottolineò anch’egli criticamente rilevando: «In cambio, molti intellettuali di sinistra squalificano il calcio perché castra le masse e devia la loro energia rivoluzionaria. Pane e circo, circo senza pane: ipnotizzati dal pallone che esercita un fascino perverso, gli operai atrofizzano le loro coscienze e si lasciano trascinare, come pecore, dai loro nemici di classe»¹⁹. Un approccio, tornando all’Italia, confermato sin dal 1983 dal sociologo Franco Ferrarotti: «Bisogna dire che la sinistra tradizionale non si è occupata dell’attività sportiva così come il mondo medioevale non si occupava di attività peccaminose: lo sport come qualcosa che non aiuta il crescere dell’ideologia [...]; la cultura della sinistra si è

16. “Panorama”, 5 ottobre 1986.

17. S. SAVIANE, *Il pallone a pallini*, in “L’Espresso”, 21 gennaio 1982.

18. G. RIOTTA, *La sinistra sbaglia. Coppi oggi è cultura*, in “Il Corriere della Sera”, 21 maggio 1994.

19. E. GALEANO, *Splendori e miserie del gioco del calcio*, Milano, Sperling & Kupfer 1997, pp. 36–37.

rivelata una cultura per professori, una concettuologia; non è ancora riuscita a giungere alla formulazione di un concetto più ampio di cultura»²⁰; e molto simile a quello che, in un altro suo lavoro storico, Fabrizio nel 1977 attribuiva all'“antisportista” Partito Socialista Italiano (PSI) d'antan: «Aggiungiamo poi che la *leadership* [...] è detenuta da elementi di estrazione borghese, incapaci, salvo qualche eccezione, di recepire i bisogni reali delle masse, forzatamente impregnati, per la formazione morale ed intellettuale dei pregiudizi dell'“Arcadia” culturale per la “Beozia” sportiva»²¹. Ergo: applicati alle relazioni sinistra-sport, i vichiani “corsi e ricorsi storici” parrebbero funzionare a meraviglia. Il paradigma “oppio dei popoli” ne uscirebbe ancor più rafforzato. Ma ovviamente pure quest'ultima chiave di lettura, per quanto suggestiva, non soddisfa. Per onestà intellettuale e per fortuna, non tutta la sinistra italiana è mai stata così. Arcaica, snobista e settaria. In una parola, antisportiva. Tra i primi ad accorgersene quell'Indro Montanelli che, di sicuro, con essa non fu mai tenero e solo in tarda età parve “flirtarvi” per spirito antiberlusconiano. Già nel 1948 dello scontro totale fra DC e Fronte Democratico Popolare, Montanelli evocò la novità e la consistenza di quel movimento dei “ciclisti rossi”, sorto a cavaliere di XIX e XX secolo, che è alle origini del rapporto tra sport e sinistra nel nostro Paese:

Socialismo e bicicletta — scriveva sulle pagine del “Corriere della Sera” — sono coetanei in Italia, e fu cavalcando duri sellini di “velocipedi” che i propagandisti del nuovo verbo calarono a diffonderlo verso la Bassa e l'Appennino. L'idea di Nazione, di Libertà aveva percorso l'Italia a cavallo e in *landau*, erano idee aristocratiche e infatti non si può dire che diventassero mai del tutto popolari. I cavalli e i *landaus* erano retaggio esclusivo dei signori e di briganti, e monopolio di signori e briganti fu il nostro Risorgimento. Meglio conveniva ai missionari del nuovo vangelo la bicicletta che, per la sua facile diffusione, era destinata a diventare il primo veicolo “di massa” del nostro secolo.²²

E che pensare della mirabolante “Coppa Marx” vinta dal Milan, il 13 settembre 1914, battendo 4-2 (gol di Van Hege al 2', 23' 67' e di Soldera I al 50') la “Vigor” di Torino, una squadra minore del calcio sabauda che quel giorno inaugurava il suo campo in via Po dietro l'Ospizio di Carità?²³ Un trofeo che, al semplice nominarlo, avrebbe fatto venire l'orticaria all'ex presidente dei rossoneri Silvio Berlusconi. Stupefacente pure l'impegno per uno sport militante e anticapitalista espresso nel 1973 da un Aldo Biscardi

20. O. BEHA, F. FERRAROTTI, *All'ultimo stadio. Una Repubblica fondata sul calcio*, Milano, Rusconi 1983, p. 29.

21. F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Rimini-Firenze, Guaraldi 1976, p. 57.

22. I. MONTANELLI, *De Amicis, Turati e Lamarmora sorridono ai ragazzi del “Giro”*, in “Il Corriere della Sera”, 16 maggio 1948.

23. R. CHECCUCCI, *Milan, squadra Vip*, Firenze, M' Litograph edizioni 1978, p. 55.

neppur lontano parente, se non nella sintassi piuttosto contorta, di quello che imparammo a conoscere da conduttore del *Processo del lunedì*:

Mentre tutti i settori istituzionali, culturali o no, della nostra società vengono sottoposti a revisione critica da parte della sinistra che ne individua, ovunque, i legami con la logica e con i meccanismi capitalistici, lo sport, forte della sua tradizionale neutralità politica (crollata) anche in istituzioni pure tradizionalmente neutrali, la famiglia, il carcere, il manicomio, l'apparato giudiziario, continua la sua funzione di allineamento interclassista, di "pacificazione" sociale, di luogo acritico, apolitico, atemporale, astorico, in un equivoco continuamente operante che coinvolge nel gioco, come molti meccanismi culturali del tardo capitalismo, anche le classi dominanti, rendendo più ardua una analisi di classe del fenomeno.²⁴

E insistendo nel procedere a zig zag all'interno di questo album di famiglia, cosa dobbiamo pensare di Nanni Balestrini e Toni Negri? Due "cattivi maestri" della sinistra estrema accusata d'esser degenerata nel terrorismo. Il primo non si cimenterà soltanto con un romanzo-poema ambientato nelle curve²⁵, ma già prima, in *Vogliamo tutto* (1971), il suo memoriale delle lotte operaie a ridosso del '68, aveva fatto del calcio un oggetto di attenta considerazione. Non tanto "oppio dei popoli" quanto mezzo e metafora della rivolta contro il regime di fabbrica, il "totalitarismo" del sistema FIAT:

Cose come Viva Gigi Riva, Viva il Cagliari, Viva la fica urlavamo. Volevamo urlare delle cose che non c'entravano niente con la FIAT, con tutto quello che dovevamo fare lì dentro. Per questo tutti quanti, gente che non sapeva per niente chi era Mao e Ho Chi Minh gridavano Mao e Ho Chi Minh. Perché non c'entrava un cazzo con la FIAT e gli andava bene. E cominciamo a fare un corteo, eravamo un'ottantina di operai. Man mano che il corteo passava tra le linee si ingrandiva di dietro.²⁶

Toni Negri, il professore di "Autonomia Operaia", in quegli anni caldi in cui calcio e sinistra erano irriducibili antitesi in curva vi andava davvero²⁷. Tra i giovani proletari delle periferie e tra gli "arrabbiati" del suo Milan. Un amore mai ripudiato, e ribadito senza pudori su "Liberation" del 6 giugno 2006:

Non posso togliermi la pelle!! Sono schiavo della mia passione! È come quando voi avete una compagna che fa la puttana, voi l'amate ugualmente! In altri tempi, un uomo di destra e un uomo di sinistra erano legati l'uno all'Inter e l'altro al

24. A. Biscardi, *Storia del giornalismo sportivo. Da Bruno Roghi a Gianni Brera*, Siracusa, Morrone editore 2015, pp. 118–119.

25. N. BALESTRINI, *I furiosi*, Milano, Bompiani 1994.

26. N. BALESTRINI, *Vogliamo tutto*, Milano, Mondadori 2013, p. 87.

27. O. BEHA, *A proposito di violenza, per chi tifa Toni Negri*, in Id., *Anni di cuoio. L'Italia allo specchio del calcio, il suo sport più amato, la sua "malattia" più contagiosa, in cui si riflettono vizi e virtù d'un popolo tifoso fino al midollo*, Roma, Newton Compton editori 1987, pp. 114–116.

Milan. Era una cosa parallela al loro impegno politico. Ora c'è più confusione. Ma non bisogna prendere troppo sul serio l'organizzazione di un club. Io amo il Milan perché era il club di mio padre, quello dei miei figli. Ho partecipato alla creazione delle "Brigate Rossonere", che non hanno nulla a che vedere con le "Brigate Rosse", fu prima, negli anni '60. Eravamo dei tifosi di sinistra che si vedevano nella Curva sud dello stadio [...]. Il catenaccio costituiva l'equivalente del rugby nel football. Era la lotta di classe: se si era deboli ci si doveva difendere.²⁸

Un *outing* non estemporaneo ma riproposto nel 2007, sulle stesse pagine, con l'occhio dell'esperto e una radicale ostilità per la "vittima sacrificale" della rabbia di Zinedine Zidane: «Mi metto a guardare una partita in TV e siccome non conosco i nomi dei calciatori, osservo il loro gioco. Mi rendo conto però che giocano veramente male. Anzi, giocano lo stesso calcio che si vede nel resto del mondo: 22 piccoli Materazzi, 22 automi, 22 giocatori di un *videogame* di media qualità [...] ha vinto la tecnica: Max Weber e la razionalità dell'efficacia. È Materazzi che comanda: *vincit, regnat et imperat*»²⁹. E da un tifoso rossonero a un altro, da Negri a Fausto Bertinotti, che firmerà la voce Gunnar Nordhal ("il vendicatore di noi poveri milanisti") del *Dizionario del calcio italiano* di Marco Sappino³⁰. L'elegante e raffinato *leader* di Rifondazione Comunista, il quale ebbe ad affermare:

Sono un nostalgico milanista. Dico nostalgico perché i ricordi più belli sono legati al calcio del passato [...], del Milan dei *casciavit*, mentre l'Inter era la squadra dei bauscia. Impazzivo per il mitico Gre-No-Li, con una preferenza per Nordhal, vero centravanti di sfondamento. Mi piaceva molto pure Schiaffino: ho ancora impresso un suo tuffo, in cui colpì di testa quasi rasoterra [...], ho sempre apprezzato il calcio difensivista con l'esaltazione del contropiede, cioè il calcio di Rocco.³¹

Quel football antico, riassumibile nell'adagio "palla lunga e pedalare", d'impianto vagamente classista ed operaio. Né ci si può dimenticare, tra quanti furono comunisti sostenendo però di non esserlo mai stati, di Walter Veltroni. Il futuro direttore juventino — come Luciano Lama, Segretario generale della CGIL dal 1970 al 1986 —³² de "l'Unità" e segretario dei Democratici di Sinistra che curando, nel lontano 1982, *Il calcio è una scienza d'amare*, fece discettare sul tema un campionario variopinto della sinistra italiana: da Alberto Abruzzese ad Andrea Barbato, da Gianni Borgna a Silverio Corsivieri, da Francesco De Gregori a Maurizio Ferrara, da Paolo Franchi a

28. R. DELY, R. RIZZITELLI, *In Italia il catenaccio era la lotta di classe*, in italy.indymedia.org.

29. A. GRANDesso, *Materazzi simbolo del calcio imperialista*, in "Il Corriere della Sera", 9 novembre 2007.

30. AA.VV., *Dizionario del calcio italiano* a cura di M. Sappino, Milano, Baldini & Castoldi 2000, vol. I, pp. 828–829.

31. F. VELLUZZI, *Allo stadio mi alleo con il Cavaliere*, in "Sport Week", n. 20, 2000, p. 162.

32. O. BEHA, *Luciano Lama*, in *Id.*, *Anni di cuoio*, cit., pp. 259–265.

Lucio Lombardo Radice, da Nanni Loy a Lucio Magri, da Stefano Rodotà a Luciano Lama, da Renato Nicolini a Mimmo Pinto, da Michele Serra a Claudio Signorile. Un incredibile *melting pot* di comunisti veri (o simpatizzanti), socialisti del moderno riformismo (craxiano), rivoluzionari ed extraparlamentari tutti d'un pezzo (o salottieri), che la quarta di copertina, superando le spaccature prodottesi tra il '21 e il '68, gli atavici frazionismi/scissionismi, ricomponeva sotto questo "cartello pallonaro":

A sinistra — recitava l'antologia veltroniana — si è sempre considerato, ufficialmente, il calcio come oppio dei popoli, la partita come puro sfogo dell'alienazione contratta nella settimana lavorativa, il tifo come manifestazione di fanatismo irrazionale e barbarico. Per anni l'intellettuale, il militante, l'uomo di cultura appassionato di calcio è stato costretto a nascondere il quotidiano sportivo tra le pieghe di "Le Monde" o dell'"Espresso". Al massimo poteva fare della sociologia, mai del tifo. In realtà, in questi ultimi tempi, gratta gratta, si è scoperto per fortuna, anche negli insospettabili, una irresistibile propensione verso la palla rotonda, il verde, la rete che si gonfia. Il football è amore, passione emozione.³³

Tant'è il fine esplicito di questo nostro saggio va visto proprio nel cercar di dimostrare la presenza, all'interno della frastagliata sinistra peninsulare, d'una gamma di posizioni e sfumature estremamente diversificata rispetto al problema sport. Come considerarlo politicamente, quanto incoraggiarlo o bandirlo? Queste le domande aperte e la varietà d'un dibattito a più voci, di sovente molto animato. A smentire una visione tanto manichea e a senso unico, avevano del resto già provveduto alcuni importanti studi apparsi nel secolo scorso. Pensiamo ai lavori pionieristici condotti negli anni '70 da Sandro Provvigionato, cui si deve la riscoperta d'un giornale unico e straordinario quale l'antesignano "Sport e Proletariato"³⁴, dal citato Felice Fabrizio³⁵, e nei due decenni successivi da Stefano Pivato³⁶ e Lauro Rossi³⁷, uno dei fondatori — nel 1984 — della rivista di "storia e critica dello sport" «Lancillotto e Nausica». Queste ricerche, sia ben chiaro, denunciavano senza sconti le gravi carenze denotate dalla sinistra in questo campo. Nel contempo però mostravano anche le più interessanti iniziative intraprese per superarle. Ne offrivano dunque un quadro maggiormente mosso ed equilibrato, più

33. W. VELTRONI, *Il calcio è una scienza da amare. 38 dichiarazioni d'amore al gioco più bello del mondo*, Roma, Savelli Editore 1982.

34. S. PROVVISONATO, *L'esperienza di Sport e Proletariato*, in AA.VV., *Sport e società*, Roma, Editori Riuniti 1976, pp. 109-117.

35. F. FABRIZIO, *Storia dello sport in Italia*, cit., pp. 54-64; pp. 75-100; pp. 149-161; pp. 181-186; pp. 199-203; pp. 234-244; pp. 271-281.

36. S. PIVATO, *La bicicletta e il sol dell'avvenire. Sport e tempo libero nel socialismo della Belle-Epoque*, Firenze, Ponte alle Grazie 1992; ID., *The bicycle as a political symbol: Italy 1885-1955*, in "International Journal of the History of Sport", n. 2, 1990, pp. 177-181.

37. L. ROSSI, *Solidarietà uguaglianza identità. Socialità e sport in Europa 1890-1945*, Roma, Lancillotto & Nausica Editrice 1998.

accettabile e oggettivo. Semmai, se un appunto deve muoversi a queste preziose opere, esso va indicato nell'essersi fermate pressoché tutte all'avvento del fascismo. E così, per esempio, non potevano far affiorare l'intenso dibattito che, a cavallo degli anni '60-'70, con delle stringenti analogie tra le posizioni sostenute da "Sport e Proletariato" di Giacinto Menotti Serrati e le "sessantottine" dell'Unione Italiana Sport Popolare (UISP), si riaprì a sinistra sulla qualità e gli eccessi dell'agonismo. L'anticamera del ricorso al doping. Sul suo significato ideologico e i rischi connessi a una visione del mondo improntata da questa categoria³⁸. Un'intuizione giusta e lungimirante³⁹ che, come è stato recentemente sottolineato dalla filosofa Donatella Di Cesare, proprio nel presente ha prodotto tutti i suoi effetti distorsivi: «Il paradigma agonistico ha un'estensione e una profondità tali da poter essere considerato uno dei tratti peculiari della nostra epoca. La visione imprenditoriale della vita, su cui attirava l'attenzione Foucault, non è sufficiente a spiegare il fenomeno nel suo complesso. Né basta puntare l'indice sull'alleanza che da tempo lega il pensiero liberale alle scienze sociobiologiche, basate, nella vulgata, sulla lotta per la sopravvivenza. Se il mito agonistico si è imposto nel neoliberalismo attuale, è perché questo è la versione ultima della razionalità moderna che — come ha visto Heidegger — ruota intorno al calcolo, a ciò che è quantitativo, a ciò che è oggettivo. Ecco perché lo sport svolge nella vita attuale un ruolo senza precedenti. Si può essere sedentari, e seguire tuttavia un modello di vita dove l'imperativo categorico è primeggiare. L'uomo nuovo è l'atleta»⁴⁰. Prevalgono così ormai, oggi, «l'estensione dello sport fuori dello sport», gli «usi non sportivi dello sport», e a far aggio su tutto, ha rimarcato Daniele Marchesini, è il predominio sfrenato d'un «culto della *performance* personale, in qualunque ambito, ludico o professionale, sul modello della competizione sportiva»⁴¹. In tal senso, per colmare questa lacuna storiografica che va in sostanza dall'Italia di "Coppi & Bartali" alla "Tangentopoli annunciata" dei mondiali di calcio del '90, si cercheranno di ripercorrere qui, il più estesamente / organicamente possibile, gli orientamenti e le prassi tenute in ordine allo sport dall'associazionismo e dalle forze della sinistra italiana (PSI, PCI, extraparlamentari, CGIL, Fronte della Gioventù, Associazione Ragazze Italiane, Associazione Pionieri d'Italia, UISP, AICS ecc.) nei difficili anni del secondo dopoguerra e sino al declinare della Prima Repubblica. Rispondendo così — speriamo — a tutta una

38. L. RUSSI, *La democrazia dell'agonismo. Lo sport dalla secolarizzazione alla globalizzazione*, Pescara, Libreria dell'Università Editrice 2003.

39. L'attualità e la trasversalità culturale di questa tematica s'evince dall'attenzione mostrata dal "FestivalFilosofia" di Modena-Carpi-Sassuolo che, alle varie dimensioni dell'"Agonismo", ha dedicato l'edizione organizzata dal 16 al 18 settembre 2016.

40. D. DI CESARE, *Il boomerang dell'agonismo*, in "La Lettura", 13 marzo 2016, p. 7.

41. D. MARCHESINI, *Eroi dello sport. Storie di atleti, vittorie, sconfitte*, Bologna, il Mulino 2016, p. 20.